

PER UNA PASTORALE SCOLASTICA OGGI IN SICILIA  
Ufficio regionale per la cultura, l'educazione, la scuola e l'università

1. Nodi problematici

Una pastorale nella scuola e per la scuola suppone una presa di coscienza del posto che la scuola stessa occupa nel panorama educativo della società attuale e uno sforzo di comprensione dei problemi che essa vive nel suo complesso rapporto con questa società.

a) Il contesto

Bisogna innanzi tutto prendere atto che il processo di frammentazione da cui è caratterizzato il tempo che noi viviamo ha modificato profondamente anche il quadro educativo. Fino a qualche decennio fa poche agenzie educative monopolizzavano la formazione dei giovani: la famiglia, la parrocchia, il circolo di partito, la scuola.

Tra queste agenzie esisteva, inoltre, una sostanziale continuità culturale: in una società che era caratterizzata dalla presenza di una comunità etica, alcuni valori erano indiscutibili, anche in presenza di prospettive ideologiche differenti. Lo scontro tra le opposte posizioni poteva essere violento proprio perché esse avevano in fondo un terreno comune: la fiducia nella verità (anche se poi ciascuna la identificava con le proprie tesi) e l'aspirazione alla giustizia (identificata, ancora una volta, con la propria idea della società).

Oggi non è più così. Le agenzie educative si sono moltiplicate, fino a costituire una galassia dagli incerti confini. Il dilagare dell'influsso dei mezzi di comunicazione - primo fra tutti la Televisione - ; l'accrescersi delle opportunità a cui un ragazzo può accedere - cineforum, palestre, corsi di lingue, scuole di teatro o di danza, etc. -; l'aumentato ritmo della stessa comunicazione tra i giovani, senza le remore che prima rallentavano i rapporti, per es., tra i due sessi, o il ritmo delle uscite serali dei più giovani: tutto questo ha creato un contesto del tutto nuovo, in cui l'incidenza educativa della scuola deve ormai misurarsi con quella delle fonti e degli ambienti più disparati.

Di più: i messaggi che queste agenzie lanciano non sono più riconducibili a un unico orizzonte etico. In luogo di poche "verità" in conflitto tra loro, noi vediamo oggi l'incrociarsi, l'accavallarsi e il confuso sovrapporsi di stimoli che non aspirano più a porsi sul piano dell'eternità, anzi neppure su quello di un progetto valido per il futuro, ma, nella logica del "pensiero debole", pretendono solo di essere accolti nella fugacità del momento. Non siamo più sul terreno dei valori assoluti, ma dell'"attimo fuggente", dell'effimero su cui si giocano il "qui ed ora" del giovane.

In questa prospettiva, tali messaggi finiscono per coesistere senza che i loro destinatari si pongano il problema di vagliarli e di confrontarli criticamente, in vista di una sintesi unitaria. In particolare i giovani vedono esaltata dalla cultura attuale la loro innata tendenza all'immediatezza; ed in questa immediatezza

finiscono per lasciare campo dentro di loro alle proposte più diverse e perfino contraddittorie, senza talora neppure percepirne l'incompatibilità e in ogni caso senza preoccuparsene.

Si può trarre da questa situazione l'impressione di un ridimensionamento dell'istituzione scolastica e della sua funzione sociale; ma sarebbe un errore di prospettiva. La complessità della vita, non solo non fa diminuire, ma accresce l'esigenza di un momento qualificato di sintesi. Se la scuola di ieri era necessaria per dare dei propri contenuti, quella di oggi è diventata indispensabile innanzi tutto per dare forma umana a quelli che ormai provengono da altre fonti e che rischiano di disgregare la personalità del giovane con la loro confusa sovrabbondanza ed eterogeneità.

Non che la scuola non mantenga una funzione informativa che resta fondamentale: ma il momento attuale ha esaltato, piuttosto, l'esigenza della dimensione formativa, la sola che - soprattutto in presenza di una forte crisi del ruolo educativo della famiglia - la caratterizza rispetto alle altre innumerevoli agenzie operanti nella nostra società. Mai come oggi il titolo di "Ministero della pubblica istruzione" si rivela inadeguato. Non l'istruzione, ma l'educazione diventa sempre più il compito dell'apparato scolastico.

Da questo punto di vista si può perfino sostenere che l'importanza della scuola oggi risulta accresciuta. Ne è una testimonianza il fatto che tutti le chiedono sempre di più. Non si tratta solo dell'educazione civica: ormai si moltiplicano le forme di educazione che la scuola è chiamata a impartire. Un tempo si supposeva che l'educazione sessuale di un adolescente fosse a carico della sensibilità dei suoi genitori e del rapporto con il confessore; oggi, nell'eclisse dell'influsso familiare e di quello religioso, si chiede alla scuola di provvedere. Lo stesso dicasi di certe esperienze di maturazione personale e sociale che si dava per scontato dovessero trovar posto nella vita extra-scolastica del ragazzo, e che ora vengono ricondotte all'ambito scolastico sotto forma di "progetto giovani", di "CIC", etc. Per non dire dell'educazione stradale, di quella alimentare, e delle tante che si auspica vengano assunte come parti integranti dell'impegno della scuola.

Questa tendenza comporta però anche dei seri rischi. Se da un lato essa testimonia l'esigenza di restituire centralità alla scuola, nel vuoto educativo a cui la nostra società è andata incontro in questi anni, dall'altro finisce per scaricare problemi nuovi su una istituzione vecchia e che stenta a ridefinire la propria fisionomia. E, mentre da una parte si resta, in molti casi, prigionieri di una logica che privilegia la trasmissione unilaterale di competenze e abilità (istruzione), dall'altra c'è il rischio che l'enfasi posta sulle varie "educazioni" (alla salute, sessuale, alimentare, stradale, ambientale, alle pari opportunità) nasconda l'incapacità della scuola di svolgere il suo compito educativo fondamentale, che dovrebbe essere definito dall'unità della persona e rivolto alla sua crescita armonica.

Nel meridione, in particolare in Sicilia, il rapporto tra la scuola e la società è caratterizzato da due gravissimi problemi, che stanno rispettivamente all'origine e allo sbocco di questo rapporto. Il primo è quello della dispersione scolastica, legato alle condizioni di debolezza culturale, economica e sociale di molte famiglie, impossibilitate ad accompagnare adeguatamente i loro figli nel cammino educativo per mancanza di mezzi materiali e di risorse culturali, ma anche

all'inefficienza della pubblica amministrazione, che dovrebbe, in particolare nella fascia dell'obbligo scolastico, sostenerne lo sforzo in modo adeguato. Accade così che una percentuale impressionante di ragazzi perda il contatto con la scuola e vada ad ingrossare le fila di quella disoccupazione endemica che è il vivaio della piccola delinquenza e a cui attinge la criminalità organizzata.

Il secondo problema è quello della disoccupazione. Al Sud, la mancanza di sbocchi credibili, dopo il diploma, trasforma il corso degli studi in un mortificante posteggio, e rende in realtà frustrante il distacco - che dovrebbe essere liberante - tra il carattere più ampiamente e disinteressatamente formativo della dimensione culturale e l'assillo efficientistico e utilitaristico della società. Non si tratta solo di un problema estrinseco. Il "dopo" condiziona già la qualità dell'"oggi". L'atteggiamento di docenti e alunni verso i contenuti dell'insegnamento risulta viziato da una intima insofferenza, davanti alla prospettiva di un futuro in cui le competenze che si trasmettono e si acquisiscono non avranno modo di essere utilizzate. Questo vale soprattutto per le scuole tecniche e professionali, ma pesa anche sulle altre e aggrava la crisi d'identità che, già per motivi di ordine culturale, tutte si trovano ad affrontare.

A questi due limiti bisogna aggiungere quello, cronico nel Sud, della insufficienza quantitativa e soprattutto qualitativa dei locali. La mancanza di una valida programmazione nel campo dell'edilizia scolastica, se da un lato provoca lo sperpero di ingenti risorse della finanza pubblica per il pagamento degli affitti, dall'altro costringe alunni e personale scolastico a vivere in ambienti non idonei ad accogliere e favorire quella esperienza globalmente umana che dovrebbe essere il processo educativo. Ancora una volta viene coinvolta la responsabilità degli enti pubblici le cui carenze e i cui ritardi, in Sicilia, spesso stanno all'origine delle disfunzioni dell'apparato scolastico

#### b) La crisi di identità della scuola

I problemi interni alla scuola sono in larga misura collegati al suo rapporto con una società in rapida trasformazione. Sono venuti meno i quadri comuni di riferimento. La frammentazione diffusa nella società è entrata nel tessuto dell'istituzione scolastica, trasformandola, da rupe rigidamente monolitica, qual era in passato, in un arcipelago estremamente frastagliato.

«Si sono dilatati i tempi, le strutture, i compiti della scuola (fino a sovraccaricarla di responsabilità non proprie); si sono perfezionati metodi e tecniche; ma sembra venuta meno la trasparenza dei fini che orientano l'azione educativa e danno significato alla fatica quotidiana che essa costa» (CEI - Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università, *Per la scuola. Una lettera agli studenti, ai genitori, a tutte le comunità educanti*, n.3).

Abbandonato dallo Stato, il docente si è costruito un suo ordine di ripiego, di cui non risponde né a colleghi né a superiori. Questo atteggiamento mentale è stato favorito dal fatto che, invece della riforma unitaria, si è avuta una

disarticolata proliferazione di sperimentazioni, affidate all'iniziativa degli istituti e alla buona volontà dei singoli. In tutto questo sono affiorati valori positivi - creatività, spirito di adattamento, capacità di rapporto umano - che potrebbero essere messi a frutto in un futuro regime di autonomia. Resta però il problema di una maggiore comunicazione e di una capacità di confronto reciproco, che evitino il rischio di un "feudalesimo" culturale ed educativo.

Ma c'è anche un altro, più delicato problema. La verità è che dal sessantotto in poi la scuola non si è più riavuta dalla sorpresa di sentirsi contestata. Questa sorpresa non si manifesta più, naturalmente, come sbalordimento: è diventata perplessità, insicurezza, sfiducia.

La contestazione più drammatica non è quella che viene dall'esterno, ma quella che diventa un tarlo, un'autocritica distruttiva. Ormai è frequente sentire professori di latino e greco chiedersi apertamente che senso abbiano ancora le loro discipline, professori di filosofia rimpiangere di non essersi specializzati piuttosto in psicologia, professori di italiano dichiarare che alla fin fine quel che conta è una buona raccomandazione per trovare un posto.

Molti docenti hanno ormai rimesso in discussione la propria identità e, non riuscendo più a credere in una "missione" che suona residuo retorico di un passato tramontato per sempre, si sono ritrovati ad essere semplicemente degli impiegati statali mal pagati. Si aggiunga la scoraggiante indifferenza dello Stato per il problema della professionalità e la carenza di incentivi efficaci non solo a lavorare bene, ma perfino a lavorare, nella quasi totale assenza di avanzamento di carriera e di riconoscimento del merito e dell'impegno.

Anche la figura del capo d'istituto ha subito una rivoluzione silenziosa. Privati di molti dei poteri che ne facevano i garanti della serietà culturale dei loro istituti e oberati da numerosissimi adempimenti amministrativi, i presidi e i direttori didattici, nella loro grande maggioranza hanno abdicato alle funzioni connesse al loro ruolo e si sono ridotti a dei burocrati, in attesa che la trasformazione sia completa e faccia di loro dei *manager* dell'azienda scuola.

Per non parlare del personale non docente, segnatamente di quello subalterno, che da noi in Sicilia in modo particolare viene spesso sottovalutato e costituisce a volte un esempio scoraggiante di frustrazione e di abulia.

In queste condizioni si può parlare di riforma della scuola, e perfino farla, ma non si deve dimenticare che finché non saranno messi in atto dei piani per recuperare l'identità perduta del personale che opera dentro la scuola, con tutto ciò che questo comporta in termini di valorizzazione della professionalità, le migliori soluzioni legislative sono destinate ad abortire o a rimanere sulla carta. Esistono enormi energie umane e culturali, che già adesso operano in senso positivo e a cui si deve se la scuola italiana, malgrado tutto, funziona (e funziona meglio di quella di altri Paesi che pure spesso vengono citati ad esempio da seguire!). Ma queste energie vanno valorizzate e recuperate in un quadro unitario e qualificato, se si vuole evitare che a lungo andare si disperdano e si scoraggino.

A questo punto è chiaro che affidare alla scuola il peso di un'attività educativa indiscriminata rischia di accentuare, invece che risolvere, la crisi d'identità del personale docente, ridotto sempre più al ruolo di "tuttofare", diviso tra il compito di accompagnatore di viaggi d'istruzione, gite, e simili (anche queste cose sono sempre più di pertinenza della scuola), quello di compilatore di schede e registri, oppure di semplice sorvegliante durante attività extra-curricolari. Quando

addirittura non lo si vuole costringere a insegnare materie che non hanno la più lontana attinenza con le sue specifiche competenze culturali.

Insomma, se l'accresciuto ruolo educativo della scuola dovesse essere frainteso e ridotto a una generica assistenza, spogliandolo della sua indispensabile valenza culturale (è la cultura a "coltivare" ed educare la persona!) - come purtroppo è accaduto finora e sembra stia ulteriormente accadendo con le ultime euforiche proposte governative - invece di essere il luogo della sintesi critica della complessità, la scuola rischia di ridursi allo specchio di questa complessità e forse al suo momento più caotico. Invece di una scuola capace di incidere sulla società, trasformandola, avremmo allora una scuola che ne sarebbe il riflesso e il docile strumento - quella che tutti i totalitarismi (almeno culturali) hanno sempre sognato.

Un cenno a parte, in questo quadro, meritano i professori di religione. Anche la loro identità è rimessa seriamente in discussione dagli sviluppi che l'insegnamento della religione cattolica ha avuto in Italia, sia per la revisione del Concordato, sia per le trasformazioni del costume. Basta pensare alla novità costituita dalla forte percentuale di laici tra i docenti di religione, per rendersi conto della necessità di un ripensamento radicale degli stili e degli approcci educativi in questo settore. Ma anche per quanto riguarda i contenuti di questo insegnamento, bisogna segnalare una notevole difficoltà nel determinare piste comuni, dove l'aspetto esistenziale e quello teologico si trovino armonizzati in un efficace cammino formativo. Ci sono, certo, singole personalità carismatiche che riescono a polarizzare l'interesse dei ragazzi. Ma, a fronte di questi casi, quanti che costituiscono un'occasione perduta di evangelizzazione!

Un ultimo riferimento va fatto alla realtà della scuola cattolica. Spesso costretta, contro le sue finalità e le sue intenzioni, ad essere solo scuola di *élite*, essa vede oggi valorizzato il suo ruolo dal progetto dell'autonomia scolastica, che ripropone la questione del sostegno economico da parte dello Stato non più nei termini del dualismo pubblico-privato, ma in quelli del legittimo pluralismo di scelte educative da parte delle famiglie, all'interno di un orizzonte culturale dove "pubblico" non coincide con "statale" e dove viene rispettata «senza riserve la libertà educativa dei genitori» (*ivi*, n.14).

Altri problemi, oltre questo, urgono nel momento presente sulla scuola cattolica. Il primo di questi è il nuovo rapporto tra identità cristiana e apertura pluralistica che il clima del nostro tempo richiede. La coerenza di una formazione cristiana non può più essere identificata, come in passato, con il rigore di una visione educativa rigorosamente omogenea, che la società smentisce con la sua stessa complessità. Né si tratta, però, di rinunciare alla genuinità e alla serietà di una ispirazione cristiana che è la ragion d'essere di questi istituti. Il clima culturale in cui viviamo ci costringe a nuove sintesi, ad esperienze creative. Ma quante sono le scuole cattoliche capaci di procedere su questa strada coniugando coerenza evangelica e serietà culturale?

## 2. Il senso di una pastorale scolastica

La pastorale scolastica è l'opera di liberazione e di apertura alle prospettive evangeliche con cui i soggetti del processo educativo, all'interno della scuola, in sintonia con l'intera comunità ecclesiale, di cui sono membra vive, valorizzano il senso umano e cristiano del patrimonio culturale a loro affidato e si impegnano a cercare nelle forme della loro convivenza l'occasione per una reale esperienza comunitaria, in vista della crescita integrale della persona.

Questa formula può servire a liberare il terreno da alcuni equivoci, frequenti quando si parla di pastorale scolastica. Innanzi tutto essa è, come ogni pastorale, opera della Chiesa. Prima che una istituzione, la Chiesa è, nella sua essenza più profonda, missione. La sua missionarietà ha le proprie radici nel mistero trinitario. Il Padre manda il Figlio - lo dà per la salvezza del mondo - e, attraverso il Figlio, lo Spirito. La missione della comunità cristiana è il prolungamento di quella delle Persone divine e ha il compito di renderla presente tra gli uomini: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi» (Gv 20,21b-23).

A monte di questa missione della Chiesa sta il mistero della croce e della resurrezione di Gesù, a cui l'apostolo è chiamato partecipare, nel suo impegno missionario, trovandovi la fonte della propria pace e della propria gioia: «La sera di quello stesso giorno (...) venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!» Detto questo, mostrò le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore» (Gv 20,19-20).

I singoli che si trovano impegnati nell'attività missionaria all'interno della scuola lo sono, dunque, nella misura in cui vivono autenticamente il respiro della comunità cristiana e sono in intima sintonia con essa.

A realizzare concretamente la pastorale scolastica devono essere innanzi tutto i soggetti del processo educativo, in particolare gli studenti e gli insegnanti. I primi sono i principali protagonisti dell'educazione, che non si riduce, come la pura e semplice istruzione, a una trasmissione di conoscenze e di abilità da chi le possiede già (il docente) a chi non le possiede ancora (alunno), ma, come il termine stesso dice, nella sua etimologia (in latino *e-ducere*, condurre fuori), implica il movimento opposto, dall'interiorità del ragazzo verso l'esterno, sia pure con l'aiuto, con l'accompagnamento, dell'educatore. Educare significa lasciare che una personalità sbocchi, fornendole i contenuti e i punti di riferimento di cui essa ha bisogno per crescere armoniosamente.

Accanto al ragazzo, il docente ha nella scuola il ruolo fondamentale di garantire le condizioni di questa crescita. L'insistenza sulla centralità dell'alunno nel processo educativo non deve far perdere di vista che a dirigere e sostanziare tale processo sono la maturità umana, la competenza culturale e la capacità didattica dell'insegnante. Si aggiunga un dato che troppo spesso viene dimenticato, quando si dice che «la scuola è degli alunni», e cioè che questi ultimi si avvicinano incessantemente, mentre, a conferire a un istituto scolastico la sua fisionomia, sono innanzi tutto il preside, i docenti e il personale non docente.

L'opera missionaria all'interno della scuola non va confusa con un banale proselitismo. Non sarebbe pastorale scolastica quella che si volgesse, anche se con successo, a convogliare studenti e professori nei gruppi e nei movimenti o nelle organizzazioni parrocchiali.

La logica che presiederebbe a un simile atteggiamento sarebbe, infatti, quella del rafforzamento di soggetti ecclesiali, e non l'evangelizzazione di un ambiente. Anche se "a fin di bene", quel che si cercherebbe sarebbe in fondo il successo visibile che deriva dall'ingrossamento delle proprie file e l'efficacia che un simile ingrossamento garantisce. Piuttosto che il lievito che fermenta la pasta e il sale che dà sapore alla vivanda, l'annuncio del vangelo diventerebbe, allora, un movimento centripeto, autoreferenziale, con cui i soggetti ecclesiali operanti nella scuola - gruppi, parrocchie, diocesi - potenzierebbero se stessi, restando in fondo fuori della scuola stessa anche quando essa venga assunta come oggetto della loro azione.

Ma non sarebbe pastorale scolastica nemmeno quella che cercasse di evangelizzare i ragazzi e i professori, al di fuori di ogni mira di successo visibile e di potere, senza però tener conto della loro identità specifica di membri di una comunità scolastica. A questo proposito dice il documento dell'Ufficio nazionale della CEI per l'educazione, la scuola e l'università che

«la chiesa (...) anche quando entra nella scuola direttamente, con l'insegnamento della religione cattolica, intende offrire il proprio impegno per l'educazione in questa logica di servizio, pronta a collaborare con ogni uomo di buona volontà perché la scuola sia ciò che deve essere, attuando pienamente la propria vocazione» (*Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, n.15).

«Perché la scuola sia ciò che deve essere»: è questo il punto chiave. Non si tratta di una visione riduttiva, troppo laica, dell'evangelizzazione. Il centro di gravità della pastorale scolastica è la scuola stessa, nella sua ricchezza di significato umano, ma anche nelle potenzialità che spingono questa ricchezza oltre se stessa. La legge della cose create è quella dell'esodo, dell'apertura a ciò che le supera. Esse, se si chiudono in se stesse, appassiscono e muoiono. I valori umani sono implicitamente cristiani, nella misura in cui non sopportano la violenza di chi li assolutizza senza ribellarsi, impazzendo e corrompendosi anche come valori umani. E' l'antica storia del peccato di Adamo, che, per farsi simile a Dio, diventò meno uomo.

Perciò, lavorare affinché la scuola sia veramente, fino in fondo, se stessa, significa lavorare perché in essa maturino tutti «i germi di verità, riconciliazione, solidarietà, attenzione alla persona, intravisti come germi del regno» (*ivi*, n.17) e nei quali Cristo, Verbo creatore di tutto ciò che esiste di vero e di bene, è presente fin dal principio.

«Continuiamo a credere nella ricerca fatta insieme, a condizione che essa non si accontenti dell'accordo sul minimo consenso contrattabile, ma accetti le dinamiche - talora difficili - di un cammino nel quale le differenze contribuiscono lealmente alla costruzione di un orizzonte comune di significati, per il bene dei giovani» (*Per la scuola*, n.4).

L'annuncio evangelico non si sovrappone estrinsecamente all'opera culturale ed educativa della scuola, ma la libera dalle storture che la viziano anche in quanto autentica cultura ed educazione e le offre prospettive insospettite di compimento in una sfera che la trascende ma non la contraddice, anzi la realizza pienamente.

«Questo significa che ogni intervento pastorale dovrà basarsi su un ascolto attento e continuativo della vita scolastica» (*Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, n.17). Non si tratta di calare dall'alto schemi precostituiti, elaborati all'esterno della scuola. Sono gli stessi soggetti del processo educativo che devono elaborare, in base alla lunga esperienza che ne hanno, un progetto pastorale adatto all'ambiente in cui si trovano ad operare.

Questo non soltanto in riferimento alla scuola in generale, ma ad ogni singolo istituto. Oggi il discorso sull'autonomia sollecita i cristiani a prendere più profonda consapevolezza non soltanto della loro vocazione educativa, ma delle caratteristiche che essa deve assumere in riferimento al livello e al tipo di studi, alle esigenze del territorio, al contesto culturale, alle situazioni economico-sociali in cui vivono gli alunni, etc.

L'impegno di ascolto, a cui accenna il documento dell'Ufficio della CEI, richiede dunque maggiore attenzione, sensibilità umana e lucidità. Finché il centro di gravità degli interessi del soggetto - sia esso alunno, professore, bidello o segretario - sarà fuori della scuola, finché essa sarà soltanto un posto di lavoro da cui "fuggire" al suono della campana, non ci sarà neppure la premessa per un simile atteggiamento di ascolto.

L'ascolto, per quanto necessario, non è sufficiente. E' indispensabile che i credenti diventino un fermento della vita culturale e un elemento unificante delle relazioni umane all'interno della scuola a cui appartengono.

Per quanto riguarda il primo aspetto, ciò richiede innanzi tutto un buon livello di competenza professionale. Il docente si qualifica, agli occhi dei colleghi e soprattutto degli alunni, per la sua preparazione e per la sua capacità didattica. Una profonda vita spirituale, non accompagnata da queste due note essenziali, non solo rischia di essere sterile da punto di vista missionario, ma può diventare una dolorosa contro-testimonianza. Ogni ora dedicata dal professore allo studio, in vista del proprio incessante aggiornamento; ogni sforzo fatto per migliorare la propria capacità e il proprio metodo di insegnamento (incluso l'aspetto della valutazione) è un servizio alla crescita del regno. Non bisogna lasciarsi accecare dalla *routine*: non ci sono cose banali, tutto è importante, nessuna occasione di crescere va sprecata, perché da essa forse dipende la nostra capacità di far crescere.

Queste osservazioni possono essere applicate anche agli alunni. Andare in chiesa la mattina può essere un esempio per gli altri, a patto di non essere, poi, quello che copia i compiti e coltiva tenacemente la propria pigrizia e la propria ignoranza.

Non si tratta, però, solo di testimonianza. Sono in gioco anche e soprattutto la vivacità e la serietà culturale indispensabili per animare il discorso educativo della classe, del corso e dell'intero istituto. Alunni e professori non solo saranno ascoltati e interpellati per questa animazione in base alla stima che si saranno



meritati, ma saranno in grado di contribuire a questa animazione se avranno un bagaglio culturale adeguato, secondo i rispettivi ruoli, alle situazioni.

Nel processo educativo la preparazione specifica nelle singole discipline deve diventare, grazie alla cooperazione di tutti i soggetti, alimento vitale per la crescita della persona. In questo senso, piuttosto che rimanere astratto possesso di nozioni, essa deve costituire da un lato «offerta di strumenti che permettono ai giovani di interpretare e ordinare criticamente i molteplici messaggi ricevuti in vario modo», dall'altro «paziente e continuativa introduzione dei significati umani (...) custoditi nella letteratura e nell'arte, nella ricerca scientifica e filosofica, nell'esperienza spirituale e religiosa» (*Per la scuola*, n.8).

Per questo, al di là della preparazione nelle materie di rispettiva competenza, i docenti e gli studenti cristiani dovrebbero anche maturare una riflessione di fondo ispirata alle prospettive del vangelo e all'insegnamento del magistero. Di questa ispirazione profonda dovrebbe essere impregnato, del resto, tutto il lavoro didattico, che - in quanto vuol essere educazione piuttosto che mera istruzione - non è mai riducibile ai suoi aspetti puramente tecnici e, sia pure in forme e in misura diverse a seconda delle varie discipline, può e deve risentire beneficamente di un orizzonte complessivo di verità. Infatti

«la cultura, anche quella scolastica, presuppone e coinvolge inevitabilmente una determinata concezione dell'uomo, della realtà e della storia (...) Essa dunque non è mai "neutra" o asettica» (*Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, n.25).

In un momento della vita del nostro Paese in cui modelli efficientisti e tecnocratici sembrano imporsi nella mentalità diffusa e rischiano di influire sul modo di vedere e di vivere la scuola, il richiamo alle concezioni di fondo che sempre - dichiaratamente o nascostamente - orientano il processo educativo è particolarmente urgente. Altrimenti la fine delle ideologie si traduce nella fine delle idee, determinando un vuoto che è esso stesso un modo - il peggiore - di affrontare la realtà e la vita.

In particolare per il credente è grave il rischio, oggi assai diffuso, di una netta separazione tra la sua fede e le categorie che guidano la sua attività didattica e le sue scelte culturali. Nella scelta dei libri di testo, nell'impostazione delle lezioni, nello stile dei rapporti con gli alunni, molti docenti cattolici non sembrano minimamente preoccupati di conformarsi alle prospettive del vangelo. A loro volta, gli studenti spesso assorbono acriticamente il taglio culturale dei loro insegnanti e dei manuali, lasciando che la loro crescita culturale si svolga parallela alla loro vita di fede.

Il recupero delle prospettive di fondo non comporta necessariamente la rinuncia al dialogo, anzi ne è la condizione. Sia in classe che nelle attività d'istituto, lo stile del cristiano non dovrebbe essere quello della contrapposizione o del settarismo, ma costituire una testimonianza di come dall'incontro vivo con il Cristo possa scaturire la scoperta di valori autenticamente umani e contribuire ad edificare le comunità degli uomini, raccogliendo il consenso e la stima anche di quanti, pur non credenti, hanno a cuore il bene comune. Tuttavia,

«ogni dialogo e collaborazione, per essere autentici e portare a risultati positivi, devono fondarsi per i cristiani su una chiara coscienza della propria identità cristiana, da manifestare e testimoniare senza nascondere le differenze e senza accedere ad ambigui compromessi» (*ivi*, n.20).

Questo contributo culturale dei cristiani potrebbe avere il suo momento culminante nell'elaborazione della Carta dei servizi delle rispettive scuole di appartenenza, che ormai, nella logica dell'autonomia, si avvia a diventare la fonte ispiratrice e la regola degli stili e delle iniziative di ciascun istituto. L'apporto del punto di vista evangelico, con la sua valenza personalista e comunitaria, può servire, in particolare, a potenziare gli aspetti positivi presenti nel processo di trasformazione in atto nella scuola e a scongiurare il pericolo di un suo appiattimento sulla logica privatistica ed economicistica, oppure sulla ricerca di un'efficienza meramente burocratica.

Già questi cenni, relativi all'impegno propriamente culturale, lasciano intravedere le conseguenze di un autentico atteggiamento missionario sull'impegno comunitario. Si tratta di superare la logica perversa di un individualismo di matrice liberal-borghese, che fa dell'adempimento del proprio "dovere" (inteso nel senso più angusto) l'orizzonte esclusivo della propria responsabilità verso gli altri.

Non basta, se si è professori, spiegare e interrogare. Non basta se si è alunni, studiare, essere attenti in classe e cercare di rispondere bene. Bisogna entrare nell'ordine di idee di appartenere a una comunità e di essere corresponsabili della sua crescita. Come la famiglia, anche la scuola non è un albergo. Essa si pone, piuttosto, come

«uno spazio relazionale, nel quale alcuni soggetti personali concorrono alla costruzione di identità personali libere e consapevoli, tramite una proposta culturale seria e ricca di significati validi e condivisi» (*Per la scuola*, n.5).

Instaurare rapporti autentici nella propria classe, nel proprio corso, ma anche nell'ambito dell'intero istituto (pochi docenti ricordano che anche giuridicamente essi sono in forza non di una sezione, ma della scuola di cui quella sezione è solo un'articolazione).

Rapporti umani, in cui i ruoli non vengano cancellati o scavalcati (un buon professore non è necessariamente un professore buono o troppo buono, che diventa "compagnone" dei suoi alunni perdendone il rispetto), ma animati internamente da un senso di umanità a cui la comune impresa culturale, se rettamente intesa, ci riconduce continuamente.

Rapporti di riconoscimento delle reciproche diversità, senza appiattimenti, ma anche senza incomunicabilità. E non è del resto la diversità che rende possibile e significativa la comunicazione? Imparare a parlare e soprattutto ad ascoltare. Imparare a criticare con benevolenza anche i propri superiori e imparare ad accettare critiche senza irritazione o amarezza anche da coloro che dipendono da noi.

Dovrebbe rientrare in questa logica un recupero del significato degli organismi di partecipazione assembleare o consiliare, che potrebbero diventare un “luogo” privilegiato per il confronto e per una gestione veramente comunitaria della vita della scuola.

Nella costruzione della comunità ha un ruolo importante il personale non docente. In una scuola dove le cose funzionano sul piano dei servizi materiali e dell'efficienza, dove si instaura uno stile di cortesia reciproca e di collaborazione, si eliminano molti motivi di disagio e di nervosismo e le persone vivono molto meglio. Si tratta di ritrovare la fierezza e la gioia del proprio servizio, anche umile (ma non per questo meno essenziale!) agli altri, senza trincerarsi dietro le disfunzioni - che pure ci sono - dello Stato per rivendicare il “diritto” a non fare il proprio dovere.

Anche direttori didattici e presidi sono chiamati a ritrovare, in una prospettiva evangelica di servizio, un mordente culturale ed umano che oggi appare in molti casi smarrito. Il senso cristiano dell'autorità ne fa qualcosa di nettamente distinto dal puro e semplice potere e la consacra come riflesso dell'autorità di Colui che è l'*Auctor* supremo (*auctoritas*, da *augere*, indica la dignità di chi fa nascere, fa crescere). Riassumersi l'onere dell'autorità dentro la comunità scolastica, non abdicare e non prevaricare, significa oggi recuperare il ruolo di garante del dinamismo di crescita della comunità stessa, assumendosi il peso, talvolta schiacciante, di opposizioni, ostacoli, resistenze di ogni genere, in nome del bene comune.

In particolare è importante che i capi d'istituto riescano a non lasciarsi travolgere dall'aspetto burocratico del loro compito e riescano a finalizzarlo alla dimensione umana e culturale, che costituisce l'anima della vita scolastica.

In questo contesto potrebbe maturare una risposta efficace della scuola alla crisi di cui all'inizio si parlava. A partire dall'esperienza di singole scuole, in grado non solo di elaborare forme nuove di riflessione e di vita comunitaria, ma di esportarle attraverso un attivo scambio con l'esterno, possono maturare nel cuore del sociale spinte culturali capaci di ridurre la frammentazione e di ricondurla a un orizzonte unitario di significato.

Particolare importanza riveste, da questo punto di vista, il rapporto tra la scuola e il territorio. La dimensione comunitaria che la pastorale scolastica intende valorizzare non è soltanto quella della classe o, più ampiamente, dell'istituto, ma deve coinvolgere l'ambiente circostante, prima di tutto il quartiere in cui esso sorge, poi anche la città o il paese. Proprio rapportandosi con i problemi economici, sociali, civili e culturali di questo ambiente l'attività educativa può evitare il rischio - particolarmente forte per i licei - di restare patrimonio di una *élite*.

Una scuola dovrebbe disporre di suoi locali, di una biblioteca, di impianti sportivi in grado di farne un punto di riferimento del quartiere. Da essa dovrebbero venire sia gli strumenti per la preparazione al futuro lavoro, sia gli spazi per un uso autenticamente umano del tempo libero. Dalla familiarità con essa sarebbe favorita anche la lotta contro la dispersione scolastica e nascerebbe, per quanti non proseguono gli studi oltre la scuola dell'obbligo, l'opportunità di mantenere un contatto con una istituzione culturale. In un'ottica più ampia, la scuola potrebbe essere un luogo privilegiato dove le contraddizioni e i problemi del territorio vengano scoperti e denunciati, grazie anche agli strumenti

concettuali ed espressivi che la cultura offre, e dove maturino proposte di soluzione da sottoporre alle autorità competenti.

Queste esigenze sono particolarmente forti in Sicilia, dove non esistono altre strutture pubbliche o private in grado di costituire spazi di aggregazione e di valide elaborazioni culturali.

Reciprocamente, l'ambiente circostante dovrebbe dare alla scuola l'apporto di quel contatto vivo con la realtà che spesso manca a chi studia. La scoperta dei problemi occupazionali, l'impatto con la realtà urbanistica e amministrativa, l'incontro con la situazione degli emarginati di ogni tipo (in particolare, ad esempio, degli extra-comunitari) nonché, in alcuni casi, con i fenomeni legati alla criminalità e alla droga, possono costituire un salutare contrappunto alla esperienza della ricerca intellettuale e del godimento estetico a cui la scuola, in particolare in certi suoi indirizzi, avvia il giovane, ed integrarla in una più ampia prospettiva di maturazione umana. Se oggi è in generale necessario

«creare le condizioni - anche nella scuola - per una nuova ed efficace formazione alla cittadinanza (...) nel rispetto dei diritti e dei doveri, nell'accoglienza e nella solidarietà, e anche nella sobrietà circa l'uso dei beni, per garantire giuste condizioni di vita per tutti» (*ivi*, n.7),

ciò appare particolarmente urgente in una terra segnata da violente contraddizioni, com'è la Sicilia. Per questo il contributo della pastorale scolastica sarà quello di una prospettiva di apertura al dialogo e alla condivisione con l'altro, specialmente col più debole, che la mediazione della cultura garantirà dal rischio di scadere nel puro e semplice slancio emotivo. All'interno di questa prospettiva dovrà maturare anche quell'educazione alla legalità - intesa non soltanto come rispetto formale delle leggi, ma come partecipazione attiva alla edificazione del bene comune - che è il migliore antidoto alle logiche perverse della mentalità mafiosa diffusa in larga parte del nostro territorio.

Si può obiettare che questo è un cammino molto lungo. Non ne conosciamo di più brevi. Nessun intervento dall'alto, nessun ministro potrebbe cambiare la cultura della nostra civiltà con un colpo di bacchetta magica. Bisogna partire dal basso, con la pazienza con cui i monaci benedettini del medio evo, ora qua ora là, cominciarono a ricostruire il tessuto culturale e materiale della società sconvolta in cui vivevano. Oggi, ancor più di allora, esistono tanti fermenti positivi, tanti fenomeni di crescita, tante opportunità su cui contare per essere sostenuti in questo impegno, che non vede protagonisti solo i cristiani, ma tanti uomini di buona volontà.

«E proprio a partire da questo impegno per ciò che è autenticamente umano, i cristiani potranno rendere testimonianza esplicita a Cristo nella vita della scuola» (*Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, n.17).

Questo vale anche per le scuole cattoliche, che non devono perder di vista la specificità educativa del proprio impegno apostolico. Evidentemente, esse avranno anche altre opportunità, che non la scuola statale, di proporre il

messaggio evangelico ai propri alunni. Ma è innanzi tutto nella serietà dell'opera culturale, nella correttezza e nella umanità degli stili comunitari, che questo messaggio deve risplendere. Altrimenti diventerebbe una sovrapposizione che alunni e professori avvertirebbero come un'opprimente e artificiosa limitazione della loro libertà.

Nel contesto di una maturazione culturale e comunitaria quale quella qui ipotizzata, anche l'annuncio esplicito del vangelo, da parte soprattutto (ma non esclusivamente) dei docenti di religione, potrà trovare un terreno favorevole per essere compreso in termini non puramente tradizionalisti o emotivi. Oggi la disponibilità di tutti a questo annuncio è assai maggiore che nel passato. Si tratta di evidenziare sempre di più come esso

«concorra in modo costruttivo alla definizione dell'orizzonte di valori propri della vocazione umana integrale; rappresenti il filone interpretativo più profondo della cultura e della storia del nostro popolo; e si ponga non come fattore di divisione, ma come elemento valido per la costruzione di una convivenza civile che sia frutto della collaborazione fra le diverse anime del nostro Paese»  
(*Per la scuola*, n.9).

La pastorale scolastica, peraltro, non intende identificarsi con la pastorale nella sua totalità, così come la scuola non può pretendere di esaurire gli spazi educativi nella vita di un ragazzo. Un equivoco in questo senso potrebbe far apparire riduttivi gli obiettivi qui segnalati. In realtà, esistono altri ambiti in cui il giovane e lo stesso adulto che vivono dentro la scuola devono poter sviluppare la loro umanità e incontrare la Parola di Dio. A questo incontro - come a tutto l'impegno formativo nei confronti dei giovani - la scuola deve contribuire secondo la sua specifica fisionomia, che non è quella della famiglia o della parrocchia o dell'associazione ecclesiale.

Tra questi ambiti educativi, peraltro, deve esistere una stretta relazione perché le legittime diversità di metodi e di contenuti non diventino separazione e reciproca incomunicabilità.

### 3. Pastorale scolastica e ambiti formativi particolari

#### a) La famiglia

La scuola non mira a sostituire, ma ad integrare e approfondire lo sforzo educativo della famiglia. «I genitori sono i primi e principali educatori dei figli» (*Gravissimum educationis*, n.3). Oggi occorre contrastare il costume, purtroppo assai diffuso, della delega che la famiglia tende a fare non solo alla scuola, ma anche alle associazioni sportive, ricreative o culturali e perfino alla televisione, nella sua funzione di "balia elettronica". Del resto, per quanto grave sia oggi la difficoltà di molti nell'offrire chiare prospettive di crescita umana ai propri figli, l'influsso familiare resta preponderante, nel bene e nel male. Un progetto educativo che voglia essere adeguato alla complessità della persona del ragazzo deve tenere conto dei diversi ambiti in cui egli vive e sviluppa le proprie idee, la

propria sensibilità, i propri atteggiamenti concreti - e di questi ambiti la famiglia rimane quello fondamentale. Pretendere di ignorarlo o di scavalcarlo sarebbe dunque non solo una prevaricazione, ma soprattutto un'illusione.

C'è un apporto insostituibile che la famiglia può dare alla scuola nella conoscenza e nella comprensione della storia dell'alunno. Se non si vuole ridurre il ragazzo a un numero, se si vuole veramente scoprire il suo volto, bisogna accettare questa storia e partire da essa per ogni successivo sforzo educativo.

La collaborazione delle famiglie è altresì necessaria nell'individuare gli obiettivi formativi che la scuola deve perseguire e che, nell'attuale tendenza a collegare più strettamente la scuola alla società civile, non possono prescindere dalle esigenze e dalle richieste dei soggetti effettivi.

Non meno doveroso è l'intervento concreto, da parte dei genitori, nel sostenere questo sforzo nei modi appropriati al rapporto che essi soli possono avere con i figli, integrando con la loro capillare influenza il lavoro che l'insegnante svolge in classe. Anche nei confronti della comunità scolastica nel suo insieme, i genitori possono offrire l'insostituibile contributo della loro partecipazione ai troppo svalutati organi collegiali, nonché quello delle loro rispettive competenze professionali, stabilendo con i docenti un rapporto di reale cooperazione.

Reciprocamente, la scuola può aiutare la famiglia confermando precedenti orizzonti culturali, correggendone eventuali storture (si pensi alla cultura della mafia, presente in certe famiglie siciliane) e aprendone di nuovi. In una fase della vita che vede molti ragazzi reagire nei confronti dell'ambiente familiare, nell'inconsapevole sforzo di determinare la propria identità mediante questa contrapposizione, la figura del docente è spesso la sola abbastanza autorevole da avallare o rimettere in discussione le idee ricevute dal ragazzo a casa.

Una pastorale scolastica deve riuscire a sensibilizzare professori e genitori all'impresa educativa comune, aiutandoli ad uscire da logiche anguste di gelosa difesa della propria autonomia didattica, da parte dei primi, di mero utilitarismo, a vantaggio della carriera scolastica dei propri figli, da parte dei secondi

## b) La parrocchia

Il fatto che la pastorale scolastica debba essere considerata espressione della comunità cristiana, piuttosto che iniziativa di individui isolati, comporta l'esigenza di un collegamento tra i diversi ambiti di questa comunità nell'impegno missionario. Ciò vale in modo particolare per quella cellula costitutiva del tessuto ecclesiale che è la parrocchia. La formazione cristiana di professori e alunni avviene spesso all'interno di un'esperienza parrocchiale. Ora, secondo il documento della diocesi di Torino *Parrocchia e scuola*, la pastorale della parrocchia

«dovrebbe tendere:

- a mettere a confronto il messaggio di fede con i problemi sollevati dallo studio nella scuola;

- a possedere un cammino formativo destinato ai giovani.

In questo cammino, dovrebbe - innanzitutto - valorizzare la componente culturale. Spesso, invece, la parrocchia preferisce far svolgere attività e chiedere servizi concreti;

- a elaborare un'etica dello studio adeguata al tempo in cui si vive» (Uffici diocesani Scuola e Pastorale giovanile di Torino, *Parrocchia e scuola*, Elle Di Ci, Leumann [Torino] 1990, p.8).

In realtà, «non sempre la catechesi e la pastorale prendono in considerazione gli stimoli emergenti dalla cultura e le domande che essa pone alla fede» (*ivi*, p.11), cosicché permane una sostanziale incomunicabilità tra i problemi che il docente o il ragazzo discutono a scuola e le tematiche spirituali trattate nell'ambito della parrocchia. Non ci si può sorprendere, allora, se «manca alla parrocchia un progetto di attenzione o una strategia nei confronti del pianeta "scuola"» (*ivi*, p.13) e se, perfino nei confronti della scuole cattoliche presenti nel territorio, non esiste alcun tentativo di collaborazione sul piano educativo.

Una pastorale scolastica non può fare a meno di collegarsi alla vita della parrocchia. In primo luogo per chiederle di preparare le condizioni di un impegno missionario, da parte di quei suoi membri che vivono e operano all'interno della scuola. Non si tratta di tenere corsi riservati a studenti e docenti, ma di dare alla catechesi ordinaria - a cominciare dall'omelia domenicale - uno spessore culturale che la renda idonea a superare quella scissione tra vangelo e cultura a cui prima si è accennato, che è largamente diffusa nell'ambiente dei credenti e che si manifesta con particolare evidenza nell'ambito della vita scolastica.

In secondo luogo, la pastorale scolastica può e deve curare la ricaduta, all'interno della vita parrocchiale, delle problematiche affrontate a scuola da studenti e insegnanti cristiani. L'approfondimento culturale e l'annuncio della fede dovrebbero incontrarsi e fecondarsi reciprocamente, dando luogo alla sintesi dell'intelligenza cristiana. In questo modo la pastorale scolastica contribuirà ad elevare il tono culturale della pastorale parrocchiale, e si creerà tra le due un circolo virtuoso.

### c) Le associazioni cattoliche

Proprio perché opera della Chiesa nella sua interezza, la pastorale scolastica deve saper sollecitare e utilizzare, oltre che l'apporto della parrocchia, quello di gruppi, movimenti e associazioni operanti nell'area cattolica.

Il punto essenziale, perché questo apporto sia davvero efficace, in senso evangelico, è la rinuncia ad ogni spirito settario e ad ogni inopportuno proselitismo, in vista di un umile servizio nella reciproca fiducia. Solo in questo spirito, peraltro, è possibile una effettiva collaborazione tra quanti - appartenenti a gruppi diversi per spiritualità e metodi di apostolato, oppure non appartenenti ad alcun gruppo determinato - intendono vivere all'interno della scuola una esperienza di fraternità e un impegno di evangelizzazione. A tutti costoro una pastorale della cultura correttamente impostata non chiederà di rinunciare alle loro rispettive appartenenze (o non appartenenze) ecclesiali, ma di saperle far confluire, come motivo di ricchezza e non di sterile conflittualità, nell'opera comune, che non è dell'uno o dell'altro, ma del Signore.

La sintonia che ne deriverà non implicherà, evidentemente, la creazione, dentro la scuola, di un "partito" omogenamente schierato su tutte le questioni di gestione della vita dell'istituto. Tra cristiani possono esistere, anche all'interno

dell'istituzione scolastica, legittime divergenze, accompagnate da convergenze con persone di diversa matrice ideale e spirituale. Ciò che conta è la collaborazione convinta ed entusiasta, volta ad infondere fermenti evangelici nel discorso culturale e nella esperienza comunitaria che si sviluppano dentro la scuola. Da ciò scaturirà non solo un accordo sulle scelte di fondo - quali che siano poi le strategie e le tattiche adottate nel contingente - ma anche uno stile di fraterno rispetto reciproco anche quando ci si trovasse divisi sulle scelte particolari.

Un ruolo di singolare rilievo dovrebbe spettare alle associazioni professionali, come l'Uciim o l'Aimc, a quelle che raccolgono i rappresentanti della scuola cattolica, come la Fidae e la Fism, a quelle dei genitori, come l'Agesc e l'Age, e a quelle, infine, degli studenti, come, ad esempio, il Movimento studenti di Azione cattolica, Gioventù studentesca di Comunione e Liberazione, l'Agesci, i Gen, etc. Ad esse dovrebbe competere di essere, nell'ambito dell'associazionismo cattolico, i laboratori privilegiati di riflessioni e proposte capaci di tenere alto il livello di creatività dei cristiani nei confronti della problematica della scuola.

#### d) Pastorale scolastica e scuola cattolica

Un discorso a parte merita la relazione tra pastorale scolastica e scuola cattolica. A proposito di essa è stato autorevolmente detto che «la Chiesa (...) svolge la propria missione evangelizzatrice non soltanto nei confronti della scuola, ma anche attraverso la scuola» (CEI, *La scuola cattolica, oggi, in Italia*, n.11). Ben lungi dall'essere una forma di indottrinamento forzato e unilaterale, come taluni credono, essa ha come fine l'autentico universalismo, quello della verità dei valori umani che, grazie all'apporto di una prospettiva di fede, «vengono assunti secondo la loro propria dignità» e, «purificati dalle ambiguità che spesso li accompagnano, crescono come "semi del Verbo"» (ivi, n.11).

Garanzia di questa apertura, che non nasce dalla somma quantitativa delle voci ma dalla qualità intrinseca del messaggio, sarà il rispetto della «legittima autonomia delle leggi e dei metodi di ricerca delle singole discipline» (ivi, n.17), autonomia che non viene violata, anzi confermata e coronata, dall'apertura dei punti di vista specialistici a un orizzonte di senso unitario quale quello offerto dalla prospettiva di fede. Il rispetto di questa autonomia indurrà a selezionare gli insegnanti non solo, come è giusto, tenendo presente la loro intima adesione al progetto educativo dell'istituto, ma anche secondo un rigoroso criterio di competenza professionale.

Chiamato a vivere l'esperienza della comunione ecclesiale, sia al suo interno che nel complesso rapporto di cooperazione con la Chiesa locale in cui è vitalmente inserito, una scuola cattolica è, al tempo stesso, una frontiera mobile aperta verso la società civile e il mondo della cultura, nei cui confronti è chiamato ad essere un punto di riferimento e una testimonianza della fecondità e della perenne attualità della fede per una più piena comprensione della realtà. Perciò, se da un lato esso privilegerà i rapporti con la diocesi, le parrocchie, le associazioni cattoliche, dall'altro curerà lo scambio di esperienze culturali ed educative con le scuole statali operanti nel territorio.



#### 4. Conclusione

Sia alle scuole statali che a quelle cattoliche l'autonomia dovrebbe servire non per chiudersi, ma per imparare a realizzare l'autentica comunicazione tra i diversi che sopra indicavamo come legge del rapporto tra le persone. L'unità monolitica dell'apparato burocratico che reggeva le prime non favoriva il dialogo più di quanto lo favorisse l'isolamento geloso in cui spesso si trovavano le seconde. E' venuto forse il tempo in cui ogni istituto impari, proprio perché responsabilizzato ad essere se stesso, a comunicare di più con gli altri. Questo, in un'ottica pastorale, potrebbe significare l'elaborazione di progetti a livello diocesano, che, senza sostituire quelli delle singole scuole, li coordinino, però, in una prospettiva più ampia e a lunga scadenza.

[I progetti in questione dovrebbero, anzi, poter coinvolgere a vari livelli enti e istituzioni (sia privati che pubblici) operanti nel territorio, collegandoli in un "patto educativo" nel quale i cristiani avrebbero da svolgere un ruolo significativo] {aggiunta sulla base del contributo di mons. Pio Vigo}.

Questo spinge il discorso, a conclusione delle nostre riflessioni, sulla opportunità che esistano, nelle singole diocesi, degli uffici di pastorale scolastica ben distinti dai rispettivi uffici catechistici. Tutto quello che abbiamo detto fin qui sulla peculiarità della pastorale nella scuola ci esime dal dare di questa affermazione ulteriori giustificazioni.

A questo ufficio, «espressione autorevole della responsabilità del vescovo per i problemi di rilevanza educativa» (*Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, n.32), si dovrebbe affiancare una consulta diocesana per la scuola, in cui dovrebbero trovare lo spazio di un confronto e di una collaborazione permanenti «i rappresentanti delle associazioni, organismi, enti, movimenti di ispirazione cattolica presenti direttamente nel mondo della scuola con finalità pastorali», nonché i «responsabili dell'Ufficio catechistico, della pastorale giovanile e della famiglia, per le materie e i problemi di comune interesse» (*ivi*, n.30).

Ma il complesso sforzo da parte di questi organismi non sarebbe né continuo né, d'altronde, risolutivo, ove non fosse sostenuto dall'attenzione costante e dall'incoraggiamento dell'intera comunità ecclesiale e dei suoi pastori. Come in tutte le missioni, anche in quella che si svolge nell'ambito della scuola bisogna che l'opera del missionario proceda da un ambiente che la accompagni e la asseconi con la sua preghiera e il suo sostegno pratico. Per quanto riguarda quest'ultimo, esso dovrebbe tradursi in un impegno concreto da parte della Chiesa locale nel reperimento delle necessarie risorse umane ed economiche. Meno evidente nell'ottica del presente, l'urgenza di una seria pastorale scolastica appare chiaramente se si pensa che da essa dipende il futuro della comunità cristiana. C'è una "carità intellettuale" che, soprattutto all'interno della scuola, deve poter rispondere alla fame di significato e di verità delle nuove generazioni e a cui è giusto si dedichino persone adeguatamente preparate e libere da altri incarichi.

Perché oggi la scuola è più che mai - se ce n'è una - "terra di missione", dove tutte le contraddizioni dell'uomo e della società contemporanea si incontrano nella sua espressione giovanile, rendendo problematico, ma anche avventuroso ed affascinante, l'impegno di chi opera per portarvi il vangelo.

La posta in gioco, dicevamo, non è il presente, come in altri campi dell'apostolato, ma il futuro. E la virtù dell'operatore di pastorale scolastica è innanzi tutto la speranza. A dispetto delle frequenti delusioni a cui la difficoltà

stessa del suo compito lo espone, egli, «sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18), fonda la sua fecondità non sulla visibilità di successi controllabili, ma sulla fede nel Dio «che chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (Rm 4,17) e di cui, come ogni altro missionario e forse anche di più, egli deve imparare ad essere solo un servo inutile.